

CORSO SUPERIORE CULTURA BIBLICA

# RICERCHE

## ISRAELE NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

TENSIONE, MISTERO E PROMESSA IN PAOLO. UNA RIFLESSIONE PAOLINA TRA  
IDENTITÀ, ELEZIONE E FEDELTA' DIVINA

**Teologia, Pastorale e Pace per Israele e la Chiesa Oggi**

**GIANCARLO FARINA**

[www.cscb.it](http://www.cscb.it)



Vol 003  
Luglio 2025

# Prefazione

Analizzare la relazione tra Israele, la Chiesa e la Terra contesa richiede oggi, più che mai, umiltà, rigore e un profondo rispetto. Chi si addentra in tale ambito è consapevole di muoversi tra ferite ancora aperte, passioni vivide, sofferenze concrete e speranze inesauste.

Questo scritto nasce dalla profonda convinzione che il legame tra ebraismo e cristianesimo non sia un capitolo chiuso, ma un cammino ancora in divenire. Non si tratta soltanto di una semplice questione teologica o dottrinale, bensì di una realtà umana, spirituale e anche geopolitica che tocca le radici della fede e i drammi della nostra epoca.

In qualità di cristiano evangelico, ho imparato a nutrire amore per le Scritture, ad apprezzarne l'unità e la profondità, e a riconoscere come il popolo d'Israele costituisca parte integrante del disegno salvifico di Dio. In qualità di osservatore della storia, non posso trascurare le sofferenze del popolo palestinese, i conflitti che lacerano la Terra Santa, né le tensioni che caratterizzano i rapporti tra ebrei, cristiani e musulmani.

Troppe volte nei secoli i cristiani hanno considerato Israele con arroganza, distorcendo le promesse divine e cadendo nell'errore della cosiddetta "teologia della sostituzione", secondo cui la Chiesa avrebbe definitivamente soppiantato Israele. Da tale fraintendimento sono scaturite incomprensioni, divisioni e, tragicamente, persecuzioni.

D'altro canto, anche tra i cristiani profondamente legati alle profezie bibliche, è facile cadere nell'estremo opposto: interpretare ogni evento geopolitico come adempimento automatico della Parola, trascurando le sofferenze tangibili dei popoli che abitano la Terra contesa.

Il presente contributo si propone di seguire una via diversa: non ideologica, ma biblica; non semplificata, bensì riflessiva e approfondita, capace di tenere insieme:

- Il mistero dell'elezione di Israele
- La missione universale della Chiesa
- Il dramma della questione palestinese
- Il richiamo evangelico alla giustizia e alla pace

Mi rivolgo, dunque, a chi desidera approfondire la relazione tra Antico e Nuovo Testamento, tra Israele e la Chiesa, tra le promesse fatte ai padri e la grazia estesa alle genti; a chi osserva con attenzione e preoccupazione i conflitti mediorientali e desidera una prospettiva biblica non subordinata alle logiche della politica, ma ancorata al Vangelo della riconciliazione.

E soprattutto mi rivolgo a chi crede che Dio non abbia cessato di operare, che il Suo disegno sia tuttora attivo, e che *"i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili"* (Romani 11:29).

Se questa riflessione potrà aiutare anche solo qualcuno a comprendere più a fondo il mistero di Israele, la grazia manifestatasi in Cristo e l'importanza di essere operatori di pace, allora avrà raggiunto il proprio scopo.

Giancarlo Farina

# Israele nella storia della salvezza

Tensione, mistero e promessa in Paolo. Una riflessione paolina tra identità, elezione e fedeltà divina

di Giancarlo Farina

«Anch'io sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino.»<sup>1</sup>

## Una tensione che genera significato

L'identità di Paolo si configura come una tensione vivente, non una cesura, ma una corda che vibra al punto d'incontro tra due estremi, producendo senso e fecondità teologica<sup>2</sup>. Da un lato, Paolo è Saulo di Tarso: ebreo, fariseo, formato nella rigorosa osservanza della Legge, discepolo di Gamaliele e fiero della propria tradizione<sup>3</sup>. Dall'altro, egli è l'apostolo di Gesù Cristo, araldo della giustificazione per fede e inviato alle nazioni, testimone radicale della grazia.

Due nomi, due mondi, una sola vocazione. In Paolo convivono, senza annullarsi o contrapporsi, l'eredità ebraica e la chiamata universale del Vangelo e *Paolo non abbandona la propria identità ebraica, ma la reinterpreta alla luce dell'evento cristologico*.<sup>4</sup>.

## Paolo, ebreo per nascita e per convinzione

Paolo non si vergogna delle proprie radici; anzi, le rivendica come fondamento della missione apostolica: «*Circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo d'ebrei; quanto alla legge, fariseo*»<sup>5</sup>. Anche dopo l'incontro con Cristo, egli non si definisce “ex-ebreo”, ma ebreo che ha riconosciuto nel Messia il compimento delle promesse fatte ai padri.

Scrivendo ai Romani, Paolo esprime il dolore di chi si percepisce parte integrante di Israele: «*Ho una grande tristezza e un continuo dolore nel mio cuore...*»<sup>6</sup>. *Paolo vive la tensione tra l'appartenenza indissolubile a Israele e la fedeltà al Vangelo universale*<sup>7</sup>.

## Dolore e speranza: una teologia vissuta

I capitoli 9–11 della Lettera ai Romani rendono visibile il volto umano del teologo: si tratta di un uomo che soffre, ama, crede. «*Io stesso vorrei essere anatema, separato da Cristo, per amore dei miei fratelli*» (Romani 9:3). Tali parole, forti e scandalose, manifestano una sofferenza non meramente dottrinale, ma profondamente personale.

Questa ferita, tuttavia, non conduce Paolo alla disperazione, bensì alla speranza. Come annota K. Barth, *fedeltà di Paolo si fonda proprio sulla fedeltà di Dio, anche di fronte al rifiuto di Israele*<sup>8</sup>.

---

<sup>1</sup> Romani 11:1.

<sup>2</sup> Cfr. G. Segalla, “Paolo e la tensione delle origini”, Milano, 2004.

<sup>3</sup> Atti 22:3

<sup>4</sup> J. D. G. Dunn, “The Theology of Paul the Apostle”, Grand Rapids, 1998

<sup>5</sup> Filippesi 3:5

<sup>6</sup> Romani 9:2-3

<sup>7</sup> W. D. Davies, “Paul and Rabbinic Judaism”, London, 1948

<sup>8</sup> K. Barth, “L'Epistola ai Romani”, Torino, 1962

Nel conflitto tra fede e incredulità, promessa e rifiuto, egli annuncia il mistero della misericordia: Dio è ancora all'opera e la storia resta aperta.

### **Paolo, ponte tra due mondi**

L'identità di Paolo agisce come ponte e non come barriera: egli rappresenta il punto d'incontro tra Israele e la Chiesa, tra Torah e Vangelo, tra sinagoga e comunità cristiana. In ciò si rende concreto il paradosso evangelico: *Il Messia di Israele è anche il Salvatore delle nazioni*.

Secondo la riflessione di C. M. Martini, «*il dialogo tra ebraismo e cristianesimo si fonda sull'ascolto reciproco, che non nega le differenze ma le valorizza come risorsa*»<sup>9</sup>. La vita di Paolo insegna che nessun popolo, nessuna storia, nessuna promessa è annullata dal Vangelo, bensì portata a compimento.

In Paolo, dunque, l'ebreo e l'apostolo coesistono. Non senza tensioni, ma in una tensione redenta e trasformata in missione. La sua vicenda invita a rileggere il rapporto tra cristiani ed ebrei come parte di un unico dramma salvifico. E suggerisce di farlo con umiltà e stupore, poiché «*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Romani 11:29).

---

<sup>9</sup> C. M. Martini, "Dialogo ebraico-cristiano", Roma, 1995

## 2 – Israele nella storia della salvezza

*«Essi sono Israeliti; a loro appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il culto e le promesse; a loro appartengono i patriarchi; e da loro proviene, secondo la carne, il Cristo, che è sopra tutte le cose, Dio benedetto in eterno» (Rm 9,4-5).*

### Israele: una storia radicata nel cuore di Dio

Israele non rappresenta, per Paolo, un mero concetto teologico, ma una realtà viva e palpitante che affonda le proprie radici nella carne, nel sangue, nella memoria e nell'identità. Si tratta del popolo che ha attraversato alleanze, esodi, esili e profezie, sotto lo sguardo fedele del Dio dell'alleanza<sup>10</sup>. Tuttavia, Paolo si confronta con un evento lacerante e apparentemente contraddittorio: la maggioranza di Israele ha rifiutato il Messia, il compimento delle promesse.

Come è possibile che il popolo scelto, eletto e guidato da Dio abbia potuto voltare le spalle al proprio Salvatore? La domanda non viene elusa, ma affrontata frontalmente da Paolo in uno dei passaggi più drammatici della letteratura neotestamentaria. Come afferma Hans Kung, *«nessun altro apostolo ha saputo esprimere con tanta intensità il dramma di Israele di fronte alla novità cristiana»*<sup>11</sup>.

### Il paradosso della promessa

Il nodo teologico si concentra allora su una questione fondamentale: *«La parola di Dio è forse caduta a terra?»* (Rm 9,6). Paolo risponde con decisione negativa: la fedeltà di Dio non è venuta meno, né la storia della salvezza è giunta al fallimento.

Per comprendere la posizione di Israele, è necessario risalire al cuore della storia salvifica: il principio dell'elezione. Non tutti coloro che provengono da Israele sono, in senso pieno, Israele. L'appartenenza non viene determinata dalla discendenza carnale, ma dalla promessa e dalla grazia divina. Paolo ribadisce che Dio agisce secondo la libertà sovrana della Sua elezione, richiamando le figure di Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù, per sottolineare come la scelta divina superi i criteri umani<sup>12</sup>.

Come osserva Karl Barth, *«l'elezione non è mai mera esclusione, ma sempre anche inclusione in vista di un compimento universale»*<sup>13</sup>. Le parole della Scrittura, *«Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù»* (Rm 9,13; Mt 1,2-3), non vanno interpretate in termini affettivi, ma come espressione del mistero del disegno divino, sempre aperto a una misericordia che sorpassa ogni logica umana.

### Il principio del “resto” e la pedagogia della grazia

La storia di Israele è attraversata dalla logica del “resto”: anche nei momenti più oscuri, Dio ha preservato una minoranza fedele, segno della costanza della Sua grazia<sup>14</sup>. Paolo cita l'episodio di Elia, quando pareva che tutto fosse perduto: *«Io mi sono riservato settemila uomini che non han-*

<sup>10</sup> Cf. J. Jeremias, “Teologia del Nuovo Testamento”, Paideia, Brescia 1973

<sup>11</sup> H. Küng, “Essere cristiani”, Rizzoli, Milano 1978, p. 536

<sup>12</sup> Cf. J.D.G. Dunn, “The Theology of Paul the Apostle”, Eerdmans, Grand Rapids 1998

<sup>13</sup> K. Barth, “L'Epistola ai Romani”, Feltrinelli, Milano 1962, p. 365

<sup>14</sup> Cf. G. Segalla, “Lettera ai Romani”, Città Nuova, Roma 2001

no piegato il ginocchio davanti a Baal» (Rm 11,4). Questo “*resto*”, nel presente, è l’indizio che Dio non ha abbandonato né dimenticato Israele.

### **I privilegi d’Israele e il compimento cristologico**

Paolo elenca con solennità i privilegi di Israele, che rimangono vivi e operanti: l’adozione a figli, i patti, la Torah, il culto, le promesse, i patriarchi e, soprattutto, il Cristo stesso, venuto secondo la carne dal popolo ebraico. Israele non è un popolo dimenticato o sostituito, ma la radice e il fondamento su cui poggia la fede cristiana. Il Vangelo, come ribadisce Henri De Lubac, «*non annulla la storia di Israele, ma la porta a pienezza*»<sup>15</sup>.

Nella visione paolina, Israele resta parte integrante del disegno salvifico: non un ramo secco, bensì una radice che custodisce ancora la promessa. «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29), conclude Paolo con limpida fermezza.

### **Conclusione: mistero, speranza e umiltà**

Non vi è spazio, nelle pagine paoline, per trionfalismi cristiani o per qualsiasi forma di disprezzo verso Israele. C’è piuttosto il riconoscimento di un mistero che invita all’umiltà e apre alla speranza. La storia non è giunta al termine, la promessa non è decaduta: Israele, popolo dell’alleanza, rimane al centro della storia della salvezza, in attesa del compimento finale.

---

<sup>15</sup> H. De Lubac, “Meditazione sulla Chiesa”, Jaca Book, Milano 1987, p. 94

### 3 – L'inciampo di Israele e la fede dei gentili

#### Un'analisi teologica tra storia e mistero

«Che diremo dunque? I gentili, che non cercavano la giustizia, l'hanno ottenuta: la giustizia che viene dalla fede; mentre Israele, che cercava una legge di giustizia, non ha raggiunto questa legge.»<sup>16</sup>

#### Un ribaltamento inatteso

Nell'epistolario paolino si agita un paradosso che ha attraversato i secoli: le genti, i *goyim*, prive della Torah e delle promesse, sono giunte a possedere la giustizia di Dio attraverso la fede, mentre Israele, custode dell'alleanza, è inciampato proprio sulla pietra angolare del Messia. Karl Barth sottolinea, in maniera marcata, che *la vera elezione non è mai esclusione, ma sempre apertura di una possibilità più ampia*<sup>17</sup>, suggerendo che il dramma di Israele non è la fine ma l'inizio di una nuova dialettica salvifica.

Come si spiega tale paradosso? La risposta fondamentale, che Paolo pone con forza, è che la giustizia divina si accoglie per fede e non si conquista per opere o sforzi umani. Secondo Joseph Ratzinger, «*la fede di Abramo è il modello di ogni giustificazione: è fiducia nella promessa, non opera della carne*»<sup>18</sup>. Israele, però, ha inseguito la giustizia come una meta da raggiungere attraverso la propria osservanza, perdendo di vista la radicalità della promessa fatta ad Abramo: «*Abramo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia*»<sup>19</sup>. Lo “scandalo” sta proprio nella figura di Cristo, «*pietra d'inciampo*»<sup>20</sup>, compimento delle Scritture e punto di convergenza delle promesse.

#### Lo zelo senza conoscenza

All'inizio del capitolo decimo, Paolo si esprime in termini profondamente personali: «*Il desiderio del mio cuore e la mia preghiera a Dio per loro è che siano salvati*»<sup>21</sup>. Israele ha senza dubbio zelo, ma – come afferma Henri De Lubac – «lo zelo disgiunto dalla vera conoscenza può diventare ostacolo alla fede»<sup>7</sup>. Il popolo, infatti, ha edificato una propria giustizia, ignorando che «Cristo è il termine della Legge per la giustificazione di chiunque crede»<sup>8</sup>.

I gentili hanno ricevuto la giustizia perché l'hanno accolta nella fede, mentre Israele l'ha mancata cercando di conquistarla con le proprie opere. Paolo insiste che la responsabilità del popolo non è nell'ignoranza, poiché l'annuncio è stato udito: «La loro voce è andata per tutta la terra, e le loro parole fino all'estremità del mondo»<sup>9</sup>. Il vero problema emerge nel rifiuto della fede, non nell'assenza della Parola.

Rimandando a Mosè e Isaia, Paolo mostra che già le Scritture prevedevano che Dio avrebbe esteso la salvezza ad un “popolo che non era popolo” (i gentili), mentre Israele sarebbe rimasto momentaneamente disobbediente. Tuttavia il mistero della fedeltà di Dio consiste nel non

---

<sup>16</sup> 1 Romani 9,30-31

<sup>17</sup> K. Barth, *L'Épître aux Romains*, Genève: Labor et Fides, 1963

<sup>18</sup> J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Milano: Rizzoli, 2007, p. 167

<sup>19</sup> 4 Romani 4,3

<sup>20</sup> Romani 9,32-33; cfr. Isaia 8,14.

<sup>21</sup> Romani 10,1

stancarsi mai di tendere la mano, anche quando il cuore umano si chiude. Così, Paolo conclude: «*Tutto il giorno ho teso le mani verso un popolo disubbidiente e contestatore*»<sup>22</sup>. L'indurimento di Israele non è un destino irrevocabile, ma una ferita di cui Dio stesso desidera la guarigione.

---

<sup>22</sup> Romani 10,21; cfr. Isaia 65,2

#### 4 – L'albero dell'olivo e il mistero della salvezza

«Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo!»<sup>23</sup>

L'interrogativo fondamentale che attraversa Romani 11 è se il rifiuto di Israele nei confronti del Vangelo abbia determinato una cesura definitiva nei confronti della promessa divina. Paolo, con decisione teologica e fervore pastorale, risponde: “No di certo!” (Μὴ γένοιτο), ribadendo così “l'irrevocabilità della chiamata e dei doni di Dio”<sup>24</sup>.

Karl Barth sottolinea che «l'elezione di Israele non può essere annullata dalla disobbedienza, perché poggia unicamente sulla fedeltà di Dio»<sup>25</sup>.

Il rifiuto di Israele, per Paolo, è reale ma non assoluto. Esso è “parziale, temporaneo, misterioso”, e si iscrive in un disegno pedagogico e misericordioso di Dio. Israele ha conosciuto un indurimento (πωρόσις), ma non totale né irreversibile. Questo ha reso possibile, in una paradossale logica, l'inserimento delle genti nel piano salvifico: «Mediante la loro caduta, la salvezza è giunta ai gentili per provocare la loro gelosia»<sup>26</sup>. Paolo scorge nella storia di Israele una struttura drammatica in cui la caduta apre spazi di grazia per altri»<sup>27</sup>.

#### L'olivo: teologia dell'innesto e continuità della promessa

La metafora paolina dell'olivo si impone per la sua potenza evocativa e la sua rilevanza ecclesio-logica. Israele è l'olivo “naturale”, le cui radici affondano nelle promesse fatte ad Abramo, Isacco e Giacobbe; alcuni rami sono stati recisi per incredulità, mentre i gentili – rami di olivo selvatico – sono stati innestati al loro posto<sup>28</sup>. Come afferma Oscar Cullmann, «Paolo non concepisce la Chiesa come sostituzione, ma come innesto, in una sola pianta nutrita dalla stessa radice»<sup>29</sup>.

L'ammonimento di Paolo è chiaro: la Chiesa, radicata nell'ebraismo, non ha motivo di vantarsi, poiché tutto è grazia. L'orgoglio spirituale è bandito: «Se ti insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te»<sup>30</sup>.

#### Il mistero di “tutto Israele sarà salvato”

Uno dei versetti più enigmatici e dibattuti di tutto il Nuovo Testamento è Romani 11:26: «Così tutto Israele sarà salvato». Le interpretazioni si sono moltiplicate:

- “Tutto Israele” come il residuo credente, la parte fedele del popolo;
- “Tutto Israele” come riferimento al popolo ebraico nella sua totalità, in vista di un futuro risveglio spirituale;
- “Tutto Israele” come l'insieme dei credenti, ebrei e gentili, uniti in Cristo.

<sup>23</sup> Romani 11:1

<sup>24</sup> Romani 11:29

<sup>25</sup> K. Barth, *La lettera ai Romani*, Torino: Dehoniane, 2011, p. 323.

<sup>26</sup> Romani 11:11

<sup>27</sup> N.T. Wright, *Paul and the Faithfulness of God*, Minneapolis: Fortress Press, 2013, vol. 2

<sup>28</sup> Romani 11:17-24

<sup>29</sup> O. Cullmann, *Il Nuovo Testamento: storia della salvezza*, Torino: Claudiana, 1968, pp. 168-170.

<sup>30</sup> Romani 11:18

L'opzione ermeneutica prevalente tra i più recenti studiosi, tra cui James D. G. Dunn, suggerisce che Paolo lasci uno spazio di speranza per Israele come popolo, non in virtù di un proprio merito, ma della fedeltà di Dio alle promesse dei padri<sup>31</sup>.

Il mistero della salvezza, in questa prospettiva, coinvolge Israele, le genti e la Chiesa. Nessuno può vantarsi; tutto è grazia. Barth afferma che il mistero dell'elezione non può essere ridotto a schemi razionali: esso resta un abisso di misericordia e libertà divina.

Il capitolo si chiude in una sintesi di inaudita profondità e speranza: «*Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti*»<sup>32</sup>. Israele e nazioni, credenti e increduli, sono tutti posti sotto la stessa necessità di grazia, perché nessuno può vantare crediti davanti a Dio.

Dio, nella sua sovrana sapienza, si serve della caduta per rivelare salvezza, della gelosia per risvegliare la fede, della pazienza per adempiere la promessa. Romani 11 si staglia come il "cuore pulsante del mistero della salvezza" cristiana.

### **5 – Israele e la Chiesa: rottura o continuità?**

*«Non insuperbirti contro i rami; se ti insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.»*<sup>33</sup>

Il dibattito sull'eventuale sostituzione di Israele da parte della Chiesa costituisce, sia in ambito teologico che storico, una delle questioni più decisive e controverse della riflessione cristiana sull'alleanza. Secondo la prospettiva paolina espressa in Romani 9–11, il popolo d'Israele non è stato rigettato da Dio; al contrario, la Chiesa si innesta nella storia e nella vocazione di Israele, assimilando quella linfa spirituale che affonda le sue radici nella promessa fatta ai padri.

#### **La teologia della sostituzione: genesi ed esiti storici**

L'emergere della cosiddetta "teologia della sostituzione" (o supersessionismo) coincide con la progressiva istituzionalizzazione della Chiesa nei secoli IV e V. Tale dottrina comporta l'assunto secondo cui la Chiesa, a seguito del rifiuto di Gesù da parte di Israele, sarebbe divenuta il nuovo Israele, erede esclusiva delle promesse divine. Questa lettura, pur affermata nella patristica e nella scolastica, è stata seriamente messa in discussione dalla teologia contemporanea. Come ricorda Jürgen Moltmann, «*la rottura tra Chiesa e Israele è una rottura nella comprensione stessa della storia della salvezza*»<sup>34</sup>. Le conseguenze non sono state solo teologiche, ma anche storiche e sociali, alimentando processi di marginalizzazione e antisemitismo che hanno segnato tragicamente la storia occidentale.

#### **La prospettiva paolina: un solo albero, radici comuni**

In opposizione al supersessionismo, Paolo impiega la potente metafora dell'ulivo (Romani 11,17-24): «*Se alcuni rami sono stati recisi, e tu — olivo selvatico — sei stato innestato al loro posto, per partecipare della linfa della radice dell'ulivo, non insuperbirti contro i rami. L'immagine dell'ulivo illustra la continuità profonda del disegno redentivo: la storia della*

<sup>31</sup> J.D.G. Dunn, Romans 9–16, Dallas: Word, 1988

<sup>32</sup> Romani 11:32

<sup>33</sup> Romani 11,18

<sup>34</sup> J. Moltmann, Il Dio crocifisso, Brescia: Queriniana, 1973, p. 312.

salvezza è un'unica narrazione in cui la Chiesa non sostituisce Israele, ma ne prosegue la vocazione. L'alleanza non è revocata, ma rinnovata; la Chiesa entra nella storia di Israele, senza annullarla». La relazione tra Israele e la Chiesa è meglio compresa come un intreccio di identità e chiamate, piuttosto che come una sostituzione».

### **Riletture contemporanee e responsabilità cristiana**

Le prospettive teologiche del Novecento e del Duemila hanno favorito un ritorno alle radici ebraiche della fede cristiana, promuovendo riflessioni capaci di superare ogni forma di antisemitismo teologico. Karl Barth, opponendosi con decisione alla teologia della sostituzione, afferma che la Chiesa esiste soltanto come popolo chiamato dalla grazia, ed è sempre in relazione dinamica con Israele, il popolo delle promesse. Walter Kaiser. *Le promesse dell'Antico Testamento* non sono state annullate, ma attendono ancora il loro pieno compimento.

### **Implicazioni spirituali e pastorali**

Riconoscere la continuità tra Israele e la Chiesa implica non solo una riformulazione dottrinale, ma anche un atteggiamento di profonda umiltà e rispetto. Paolo ammonisce i credenti gentili: «*Non insuperbirti, ma temi!*» Dimenticare le radici ebraiche conduce a una visione parziale e completamente distorta della grazia, perdendo di vista la continuità della storia della salvezza. Come osserva Dietrich Bonhoeffer, «*la Chiesa non può essere veramente Chiesa se dimentica che la salvezza viene dai Giudei*»<sup>35</sup>. Di conseguenza, i cristiani sono chiamati a vivere l'identità ecclesiale non in opposizione, ma nel compimento e nel dialogo con Israele, pregando per la riconciliazione e leggendo le Scritture come un racconto unitario della fedeltà di Dio.

Israele e la Chiesa sono, dunque, realtà distinte ma correlate, avvolte dallo stesso mistero della salvezza. Un solo albero, molteplici rami, radici profonde che affondano nelle promesse eterne di Dio. In questa prospettiva, il cristianesimo riscopre la propria vocazione all'umiltà, all'ascolto e al dialogo, nella consapevolezza che «*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*» (Romani 11,29).

---

<sup>35</sup> D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano: Mondadori, 2000, p. 186

## BIBLIOGRAFIA

- Cfr. G. Segalla, "Paolo e la tensione delle origini", Milano, 2004.
- J. D. G. Dunn, "The Theology of Paul the Apostle", Grand Rapids, 1998
- W. D. Davies, "Paul and Rabbinic Judaism", London, 1948
- K. Barth, "L'Epistola ai Romani", Torino, 1962
- N. T. Wright, "Paul and the Faithfulness of God", London, 2013
- C. M. Martini, "Dialogo ebraico-cristiano", Roma, 1995
- Cf. J. Jeremias, "Teologia del Nuovo Testamento", Paideia, Brescia 1973
- H. Küng, "Essere cristiani", Rizzoli, Milano 1978
- Cf. J.D.G. Dunn, "The Theology of Paul the Apostle", Eerdmans, Grand Rapids 1998
- K. Barth, "L'Epistola ai Romani", Feltrinelli, Milano 1962
- Cf. G. Segalla, "Lettera ai Romani", Città Nuova, Roma 2001
- J. Ratzinger (Benedetto XVI), "Gesù di Nazaret", Rizzoli, Milano 2007
- H. De Lubac, "Meditazione sulla Chiesa", Jaca Book, Milano 1987
- K. Barth, L'Épître aux Romains, Genève: Labor et Fides, 1963
- J. Ratzinger, Gesù di Nazaret, Milano: Rizzoli, 2007
- K. Barth, La lettera ai Romani, Torino: Dehoniane, 2011
- N.T. Wright, Paul and the Faithfulness of God, Minneapolis: Fortress Press, 2013, vol. 2, pp. 1235-1237.
- O. Cullmann, Il Nuovo Testamento: storia della salvezza, Torino: Claudiana, 1968, pp. 168-170.
- J.D.G. Dunn, Romans 9–16, Dallas: Word, 1988, pp. 677-682.
- J. Moltmann, Il Dio crocifisso, Brescia: Queriniana, 1973, p. 312.
- G. Theissen, La religione dei primi cristiani, Brescia: Paideia, 2004, p. 205.
- D. Bonhoeffer, Resistenza e resa, Milano: Mondadori, 2000



## Teologia, Pastorale e Pace per Israele e la Chiesa Oggi

Giancarlo Farina

I capitoli 9–11 della Lettera ai Romani offrono una riflessione profonda sul rapporto tra Israele e il piano salvifico di Dio, con implicazioni che risuonano anche nella situazione contemporanea. Paolo scrive con il cuore carico di **amore per il suo popolo**, interrogandosi sul mistero del loro rifiuto di Cristo. La domanda di fondo che attraversa questi capitoli è se, alla luce dell'incredulità di gran parte d'Israele, *le promesse di Dio e l'elezione di Israele siano venute meno o siano decadute*. Paolo non affronta questo tema per pura speculazione intellettuale, ma perché tocca la **fedeltà stessa di Dio**: *se Dio avesse respinto Israele, potremmo ancora fidarci di un Dio che prima elegge un popolo e poi lo abbandona?* Da questa prospettiva, comprendiamo che per Paolo il destino di Israele non è solo una questione storica, ma un test della **credibilità di Dio** e della sicurezza della nostra speranza.

In questa sezione di RICERCHE esploreremo dapprima il messaggio teologico di Romani 9–11, per poi trarne **implicazioni pastorali** riguardanti il rapporto tra la Chiesa e Israele. Successivamente applicheremo queste riflessioni alla realtà odierna: il perdurante conflitto israelo-palestinese, le sfide del dialogo interreligioso e il ruolo che i cristiani possono avere come operatori di pace. Includeremo infine alcuni **spunti pratici per l'educazione, la preghiera e l'impegno** delle comunità cristiane, e concluderemo con un messaggio di speranza e responsabilità.

### Il messaggio di Romani 9–11: fedeltà di Dio e misericordia universale

Paolo inizia esprimendo una **profonda tristezza** e un continuo dolore nel cuore a causa dell'incredulità di molti nel suo popolo (Romani 9:2-3). Egli stesso è israelita e riconosce i privilegi spirituali di Israele: *«essi sono Israeliti; a loro appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i padri, e da loro proviene, secondo la carne, il Cristo»* (Romani 9:4-5). Tuttavia, Paolo chiarisce che *non tutti i discendenti etnici sono il "vero Israele"* (Romani 9:6-7), introducendo il tema dell'**elezione basata sulla promessa di Dio e non sui meriti umani**. Dio *"ha misericordia di chi vuole e indurisce chi vuole"* (Romani 9:18, NR), un'affermazione difficile che Paolo bilancia insistendo sulla *giustizia e libertà sovrana di Dio*.

Nel capitolo 10 Paolo sottolinea il **desiderio di salvezza per Israele**: *«Fratelli, il desiderio del mio cuore e la preghiera che rivolgo a Dio per loro, è che siano salvati»* (Romani 10:1). Egli riconosce lo **zelo religioso** degli ebrei, ma nota che esso non è basato sulla piena conoscenza del piano di Dio (Romani 10:2). Ricorda che *«non c'è distinzione tra Giudeo e Greco, perché lo stesso Signore è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano»* (Romani 10:12), affermando l'universalità della salvezza in Cristo.

Il **culmine teologico** arriva in Romani 11. Paolo afferma decisamente che Dio non ha ripudiato il suo popolo: *«Dio non ha respinto il suo popolo, che ha preconsociuto»* (Romani 11:2). Egli offre l'esempio personale – *"Anch'io sono Israelita"* – come prova che un *"resto"* di ebrei credenti è salvato per grazia (Romani 11:1-5). Usa poi la potente **metafora dell'olivo**: Israele è come un

olivo coltivato da cui *alcuni rami* (gli ebrei increduli) sono stati spezzati, e al loro posto **rami di olivo selvatico** (i gentili credenti) sono stati *innestati*, diventando partecipi della linfa della radice. Ma questo innesto contro natura<sup>36</sup> serve a un fine: provocare emulazione in Israele e mostrare che **Dio può innestare di nuovo i rami naturali** se non persistono nell'incredulità (Romani 11:23-24). L'immagine dell'olivo ammonisce la Chiesa: «*non ti insuperbire a danno dei rami... non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*» (Romani 11:18). In altre parole, i credenti gentili **dipendono dalla radice santa di Israele** e non devono vantarsi né disprezzare i figli d'Israele.

*Un ulivo con rami innestati. Paolo usa questa immagine (Romani 11:17-24) per descrivere la relazione tra Israele (la radice e i rami naturali) e i credenti gentili (i rami di ulivo selvatico innestato). I credenti dalle nazioni non devono insuperbirsi, poiché è la radice che li sostiene.*

Paolo parla di un “**mistero**” (Romani 11:25): una parte di Israele è caduta in indurimento “*finché sia entrata la totalità dei pagani*”; allora «*tutto Israele sarà salvato*» (Romani 11:26, NR). Questa frase ha suscitato molte interpretazioni, ma nel contesto Paolo sembra intravedere un futuro nel quale il popolo ebraico, in massa o nel suo insieme, tornerà a Dio per mezzo di Cristo. Anche se i dettagli rimangono misteriosi, la **speranza escatologica** è chiara: Dio ha un piano per riconciliare Israele con le nazioni. Per ora, dice Paolo, riguardo al Vangelo gli israeliti increduli sono considerati “*nemici*” (nel senso che rifiutano il messaggio) a beneficio dei gentili; ma riguardo all'elezione essi restano “*amati, a causa dei padri*” (Romani 11:28). Questo perché «*i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili*» (Romani 11:29, NR). **Dio non revoca le sue promesse**: l'alleanza con Israele rimane valida per la sua grazia. Come i gentili un tempo disubbidienti hanno ottenuto misericordia, così anche ora Israele, pur disubbidiente, è destinatario di misericordia in vista della misericordia usata verso gli altri popoli (Romani 11:30-31). Paolo conclude con una visione grandiosa della *misericordia universale di Dio*: «*Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per fare misericordia a tutti*» (Romani 11:32). In questa affermazione troviamo il cuore del vangelo: **Dio permette che tutti – sia ebrei che pagani – abbiano bisogno di misericordia, per poterla elargire gratuitamente a tutti**. Davanti a un disegno così insondabile, all'apostolo non resta che esplodere in adorazione: «*O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!*» (Romani 11:33).

In sintesi, il messaggio di Romani 9–11 è che **Dio rimane fedele alle sue promesse**. L'incredulità di parte d'Israele rientra misteriosamente nel piano divino, che mira alla salvezza di *tutti* i popoli senza che nessuno dei suoi eletti vada perduto. La **Chiesa delle genti** non deve quindi mai pensare che Dio abbia ripudiato Israele definitivamente; al contrario, deve riconoscere di essere innestata su quella storia santa e attendere con umiltà la *riconciliazione finale* di Israele con Cristo, evento che Paolo paragona a una “*risurrezione dai morti*” (Romani 11:15).

### Implicazioni teologiche per Israele e la Chiesa

Dal messaggio paolino emergono importanti implicazioni sul modo in cui la Chiesa considera il popolo d'Israele e sé stessa. Anzitutto, Romani 9–11 insegna che l'**identità della Chiesa è radicata in Israele**. I cristiani sono innestati nella storia di Israele e ne sono debitori: «*Gli ebrei sono i fratelli maggiori nella fede. Dio ha eletto il popolo d'Israele nell'amore e ha stretto con lui un patto irrevocabile*». Questa affermazione – proveniente dalla Commissione per il dialogo ebraico-cristiano – sottolinea che il **giudaismo ha un rapporto particolare con il cristianesimo**: adoriamo lo stesso Dio unico, rivelatosi prima a Israele; Gesù stesso, sua madre Maria, gli apostoli e i primi cristiani erano ebrei. La Chiesa primitiva nacque come comunità composta da

<sup>36</sup> Di solito, si innesta un ramo coltivato su un albero selvatico. Tuttavia, nella metafora di Paolo, l'albero rappresenta ciò che è naturale, mentre l'innesto è selvatico.

ebrei e pagani insieme. Di conseguenza ogni idea di un cristianesimo puramente gentile che rimpiazzasse o escluda Israele è teologicamente scorretta. Paolo respinge sia una chiesa di soli incircoscritti (gentili) che una chiesa di soli ebrei: la chiesa è plurale per definizione, composta di giudei e di greci insieme. L'unità della Chiesa non elimina le differenze, ma le include in un unico popolo di Dio.

Un corollario di questa verità è il rifiuto di ogni forma di **“teologia della sostituzione”** estrema che consideri Israele definitivamente rigettato e rimpiazzato dalla Chiesa. Certamente, nel Nuovo Testamento la comunità dei credenti in Cristo è vista come il *vero Israele spirituale*, erede delle promesse di Dio. Tuttavia, Paolo ci ammonisce a non pensare che Dio abbia revocato l'alleanza con il popolo ebraico. *«I doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili»* (Romani 11:29) rimane un monito contro ogni arroganza: Dio **mantiene la sua elezione d'Israele**, anche se in modi che superano la nostra comprensione. Questo ha trovato eco anche nell'elaborazione teologica successiva: ad esempio, la Chiesa Cattolica nel Concilio Vaticano II (*Nostra Aetate*, 1965) ha solennemente riconosciuto che le radici ebraiche della fede cristiana sono vive e degne di rispetto, e ha condannato l'antisemitismo come incompatibile col Vangelo. Oggi, praticamente tutte le principali confessioni cristiane affermano che **Dio resta fedele a Israele** e invitano a un rapporto di dialogo e stima reciproca con il popolo ebraico. La tragica storia di incomprensioni, discriminazioni e violenze contro gli ebrei – spesso perpetrate in ambienti cosiddetti “cristiani” – viene riconosciuta come un grave peccato da confessare: episodi di rifiuto, disprezzo e odio verso gli ebrei sono in contrasto con la fede cristiana e richiedono pentimento e cambiamento. In positivo, ciò significa riscoprire con gioia le **affinità spirituali** con l'ebraismo: la Bibbia (Antico Testamento) condivisa, la fede nel Dio di Abramo, la comune dignità di *popolo eletto* e la speranza messianica, pur declinata diversamente.

Un'altra implicazione teologica di Romani 9–11 riguarda l'**umiltà e la gratitudine** che i cristiani gentili devono coltivare. Paolo avverte: *«Non montare dunque in superbia, ma temi!»* (Romani 11:20). La Chiesa non deve vantarsi come se fosse subentrata ad Israele per qualche suo merito; al contrario, deve riconoscere di essere stata **graziata** dalla temporanea caduta di alcuni rami. Questo evita sia la superbia spirituale sia l'indifferenza verso Israele. Al contrario, dovrebbe esserci nel cuore dei cristiani un profondo **amore per il popolo ebraico**, “amato a causa dei padri” (Romani 11:28). Paolo stesso è modello di questo amore: egli arrivò a dire di essere pronto perfino a essere separato da Cristo, se ciò potesse giovare alla salvezza dei suoi fratelli ebrei (Romani 9:3). Questa passione pastorale di Paolo per la *salvezza di Israele* invita i cristiani di ogni tempo a pregare e lavorare perché il popolo ebraico possa riconoscere il Messia, senza alcuna costrizione o proselitismo aggressivo, ma per attrazione amorevole e dialogo sincero. Non a caso, l'Apostolo intravede nel misterioso disegno di Dio che la misericordia mostrata alla Chiesa proveniente dai pagani serva infine a *“misericordiare”* anche Israele (Romani 11:31-32). Ciò ci insegna che la Chiesa dovrebbe essere uno **strumento di misericordia** verso tutti, e in particolare verso il popolo ebraico, mostrando con la vita l'amore di Cristo in modo da suscitare “santa gelosia” e desiderio di condivisione della fede, nel rispetto totale della libertà di ciascuno.

In sintesi, teologicamente Romani 9–11 impegna tutti a riconoscere che **Israele e la Chiesa sono legati in modo inscindibile nel piano di Dio**. La Chiesa non può definirsi ignorando Israele, e non può pregare il *Dio di Gesù Cristo* senza ricordare che è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, fedele alla sua amicizia con Israele. Questo nutre in noi un'attitudine di *profonda riconoscenza* (perché dalla radice ebraica abbiamo ricevuto promesse, Scritture e il Salvatore stesso) e di *fiducia*: perché la fedeltà di Dio a Israele è garanzia della sua fedeltà anche a noi. Paolo offre la visione di un processo di salvezza universale che ha per nodo la necessaria riconciliazione d'Israele e delle nazioni. Nel disegno divino, **ebrei e gentili devono essere riconciliati** per giungere alla pienezza della salvezza. Questa prospettiva dovrebbe orientare anche il nostro agire nella storia.

## Orizzonte pastorale attuale: Israele, la Chiesa e il conflitto israelo-palestinese

Passiamo ora a considerare come questi principi biblici possano illuminare la **situazione contemporanea** riguardante Israele e il conflitto israelo-palestinese, fornendo indicazioni pastorali. Ci troviamo di fronte a una realtà complessa e dolorosa: da decenni Terra Santa è teatro di tensioni e violenze tra israeliani (in maggioranza ebrei) e palestinesi (in maggioranza musulmani, con minoranze cristiane). Tale conflitto, oltre ad aspetti politici e territoriali, è spesso caricato di significati religiosi e biblici dalle parti in causa e dai loro sostenitori. Molti cristiani, specialmente in ambito evangelico, hanno cercato di leggere gli eventi mediorientali alla luce delle profezie bibliche, talvolta approdando a posizioni estreme. Alcuni, ad esempio, appoggiano incondizionatamente lo Stato d'Israele moderno ritenendolo l'adempimento delle promesse divine della "Terra Promessa". Altri, invece, solidarizzano con i palestinesi vedendo in essi gli oppressi in cerca di giustizia, e possono arrivare a equiparare lo **Stato di Israele** a un moderno oppressore da criticare. In questo contesto, è fondamentale che le comunità cristiane adottino un approccio **equilibrato, evangelico e pacificatore**, ispirato proprio dalle lezioni di Romani 9–11.

Un primo punto pastorale è ricordare che **nessuno Stato terreno può vantare un "diritto divino" incontestabile sulle terre contese**. Lo Stato laico di Israele oggi non può rivendicare un diritto divino attuale sulla terra, ma sia esso che i palestinesi dovrebbero cercare una soluzione pacifica non basata su diritti divini attuali, ma su principi internazionali di giustizia, misericordia e praticabilità. Questa riflessione riconosce che le antiche promesse bibliche sulla terra (fatte ad Abramo e ai suoi discendenti) per noi cristiani si rileggono alla luce di Cristo – il quale proclamava un Regno "*non di questo mondo*". Pertanto, pur riconoscendo l'esistenza legittima dello Stato d'Israele entro il diritto internazionale, **non possiamo sacralizzarne ogni rivendicazione politica** come se fosse automaticamente voluta da Dio. Allo stesso tempo, la fede biblica ci spinge a cercare la **giustizia e la misericordia** per tutti i popoli coinvolti. Un'autentica lettura cristiana della vicenda israeliano-palestinese rifugge sia dal fanatismo che demonizza una parte, sia dal fatalismo rassegnato: ci chiama invece a impegnarci per una **pace giusta**.

Romani 11:32 ci ricorda che Dio vuole usare *misericordia verso tutti*. Pastoralmente, questo significa che i cristiani dovrebbero coltivare **empatia e compassione verso tutte le vittime** del conflitto, senza distinzione di etnia o religione. Gli ebrei israeliani hanno alle spalle la tragedia indelebile della Shoah e vivono tuttora in allerta per la sicurezza dello loro Stato; i palestinesi portano il peso di decenni di occupazione, esilio e violenza. La Chiesa, memore della riconciliazione di cui parla Paolo, è chiamata a "*piangere con quelli che piangono*" da entrambe le parti, rifiutando visioni unilaterali. Dobbiamo proclamare con franchezza che **ogni vita umana è preziosa davanti a Dio**, sia essa ebraica, araba, cristiana o musulmana. Ogni atto di terrorismo, così come ogni eccesso di forza militare che colpisce innocenti, deve essere deplorato nella prospettiva della dignità dell'uomo creato a immagine di Dio. Lavorare per la pace significa dunque *prendere posizione per la tutela della vita e dei diritti di entrambi i popoli*, come frutto della nostra fede nel Dio giusto e misericordioso.

In questo percorso, **il dialogo interreligioso** gioca un ruolo fondamentale. La riconciliazione di cui parla Paolo (tra Israele e le nazioni) può essere vista oggi come un appello a favorire l'incontro e la comprensione reciproca tra ebrei, cristiani e musulmani – i figli di Abramo. In molte parti del mondo, e anche in Terra Santa, si stanno sperimentando cammini di dialogo e collaborazione. Nel dialogo con i musulmani di Palestina e di tutto il Medio Oriente, i cristiani sono chiamati a essere *artigiani di pace*, ricordando la parola di Gesù: «*Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio*» (Matteo 5:9). Il conflitto israelo-palestinese ha anche una dimensione interreligiosa, poiché la terra contesa è santa per ebrei, cristiani e musulmani. Mostrarsi capaci di pregare e lavorare insieme per la pace è una potente te-

stimonianza del monoteismo etico che condividiamo: crediamo tutti in un Dio che esige la *giustizia* e raccomanda la *pace*.

Questo significa che, in ambito pastorale e pubblico, **ogni linguaggio di odio o stereotipo** (sia antisemita che anti-arabo o islamofobo) va rigettato con fermezza. Anche quando prendiamo posizione sui diritti dei palestinesi o sulla sicurezza di Israele, dovremmo farlo con le parole profetiche della pace e della verità, non con toni polemici o apocalittici che esacerbano gli animi. La credibilità del messaggio cristiano passa dalla coerenza: come possiamo annunciare il “*Dio di ogni misericordia*” se parteggiamo ciecamente per una fazione, dimenticando la sofferenza dell’altra? La *giustizia di Dio* – ricordiamolo – è sempre intrecciata con la *sua misericordia*.

### **Educazione, preghiera e impegno delle comunità cristiane**

Come possono, in concreto, le nostre comunità mettere in pratica questi principi? Ecco alcuni spunti pratici per l’**educazione**, la **preghiera** e l’**impegno attivo** dei cristiani di oggi:

- **Educazione alla comprensione biblica e storica:** Promuovere lo studio di Romani 9–11 e, più in generale, delle radici ebraiche della fede. Organizzare gruppi di studio biblico interconfessionali, magari invitando anche rabbini o studiosi ebrei per ascoltare la loro prospettiva. In parallelo, educare sulla storia contemporanea: offrire incontri informativi sulla nascita dello Stato di Israele, la Nakba palestinese del 1948, le guerre arabo-israeliane, fino alle vicende odierne. Una conoscenza equilibrata aiuta a *superare stereotipi* e semplificazioni. Si possono proporre film, documentari, testimonianze dal campo, libri di ebrei e di palestinesi che raccontano le proprie storie. L’educazione deve mirare a formare credenti capaci di leggere la complessità con occhio compassionevole e mente informata, prevenendo derive fondamentaliste. Ad esempio, si può spiegare la differenza tra le *promesse bibliche* e la loro interpretazione teologica: ciò che per noi si compie in Cristo non va immediatamente trasferito sul piano politico senza discernimento.

Dobbiamo guardare la storia con **realismo e speranza**. Realismo, perché riconoscono sia la durezza del cuore umano sia il mistero dei piani di Dio che non seguono i nostri schemi; speranza, perché affermano che *Dio è fedele e misericordioso* oltre ogni misura, capace di trasformare perfino il rifiuto in occasione di salvezza. Per Paolo, il destino di Israele era doloroso ma non disperato: egli confidava che alla fine la *grazia avrebbe trionfato*. Anche oggi, di fronte al conflitto israelo-palestinese e alle tensioni interreligiose, noi siamo chiamati a **sperare contro ogni speranza**. La speranza cristiana non è ingenuità passiva ma ha come richiamo Gesù che può anche far rinascere la pace da un terreno di odio, può far fiorire giustizia in un deserto di ingiustizie. Questa speranza ci dà **responsabilità**: non possiamo attendere miracoli dal cielo senza sporcarci le mani sulla terra. Al contrario, proprio perché speriamo nella promessa di riconciliazione vogliamo essere *strumenti* di tale riconciliazione nel presente.

Lasciamoci ispirare dall’esempio di Paolo e teniamo fisso lo sguardo sul *Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e Padre di Gesù Cristo*, che «*ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti*». In questo Dio poniamo la nostra speranza. E rispondiamo alla sua chiamata con impegno: **impegno a pregare**, a capire, a dialogare, a perdonare e farci prossimi. Se lo faremo, le nostre comunità diventeranno davvero quel *ramo di ulivo innestato* che porta frutto, e potranno recare una testimonianza credibile di pace. Come conclusione, facciamo nostre le parole di lode di Paolo: «*O profondità della ricchezza e della sapienza di Dio! ... Da Lui, per mezzo di Lui e per Lui sono tutte le cose. A Lui sia la gloria in eterno*» (Romani 11:33,36). Da questa dosso-logia traiamo forza per andare avanti: sappiamo che la storia è nelle mani di Dio, e che il nostro umile operare per la pace partecipa – per grazia – al suo grande disegno d’amore.

## Due popoli, due narrazioni, un'unica dignità

Israele e Palestina oggi sono due popoli con due memorie dolorose e due narrative che spesso si scontrano. Gli israeliani ricordano la Shoah, la persecuzione, l'esilio millenario, il bisogno di una patria sicura. I palestinesi ricordano la Nakba, la perdita delle terre, la sofferenza dell'occupazione, il bisogno di autodeterminazione. Nessuna delle due memorie può cancellare l'altra. Come cristiani, siamo chiamati a onorare entrambe, senza cedere all'odio o alle semplificazioni.

Ogni vita è sacra. Ogni popolo ha diritto alla sicurezza, alla giustizia, alla pace. Le vittime sono sia tra gli israeliani che tra i palestinesi. I bambini uccisi non hanno bandiera. Il dolore non conosce confini.

## Il compito dei cristiani: portatori di speranza

Cosa può fare la Chiesa davanti a questo conflitto? Innanzitutto, ricordare le parole di Paolo: «Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti.» (Romani 11:32)

- Israele e Palestina hanno bisogno della misericordia di Dio. I *cristiani devono*:
- Pregare per la pace a Gerusalemme e in tutta la Terra Santa.
- Educarsi alla comprensione storica e biblica equilibrata.
- Sostenere le iniziative di dialogo e riconciliazione.
- Essere testimoni di un Vangelo che unisce e non divide.
- Ricordare che le vere promesse si realizzano nella giustizia, nella pace e nell'amore.

Il conflitto israelo-palestinese è reale, doloroso e complesso. Non ci sono soluzioni facili. Ma la Bibbia ci insegna che la storia è guidata da un Dio che mantiene le promesse e che invita tutti a riconciliarsi in Cristo.

La Terra Santa sarà veramente "santa" quando sarà terra di giustizia, di perdono, di convivenza. Fino ad allora, siamo chiamati a essere "artigiani di pace", ovunque viviamo, portando nel mondo il sogno di Dio: «*Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due popoli uno solo...*» (Efesini 2:14, NR)

### © Zoe Consulting – Tutti i diritti riservati

Via Leini 3 – 10099 San Mauro Torinese (TO)

Pubblicazione trimestrale – Organo ufficiale del Corso Superiore di Cultura Biblica

Direttore didattico: Giancarlo Farina

### Rivista gratuita – Vietata la vendita

La diffusione della presente pubblicazione è consentita, purché avvenga in forma integrale e senza finalità di lucro.

Sono ammesse citazioni, a condizione che sia indicata la fonte e rispettato il copyright.

---

Per leggere altri numeri della rivista RICERCHE visitare [www.cscb.it](http://www.cscb.it)